
Mariolina Bongiovanni Bertini, *Milano I° marzo 1837. I diritti dell'autore: Manzoni e Balzac*

Marco Stupazzoni



Edizione digitale

URL: <http://journals.openedition.org/studifrancesi/2202>

DOI: 10.4000/studifrancesi.2202

ISSN: 2421-5856

Editore

Rosenberg & Sellier

Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 1 aprile 2014

Paginazione: 162-163

ISSN: 0039-2944

Notizia bibliografica digitale

Marco Stupazzoni, « Mariolina Bongiovanni Bertini, *Milano I° marzo 1837. I diritti dell'autore: Manzoni e Balzac* », *Studi Francesi* [Online], 172 (LVIII | I) | 2014, online dal 01 avril 2014, consultato il 18 settembre 2020. URL : <http://journals.openedition.org/studifrancesi/2202> ; DOI : <https://doi.org/10.4000/studifrancesi.2202>

Questo documento è stato generato automaticamente il 18 settembre 2020.



Studi Francesi è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale.

Mariolina Bongiovanni Bertini, *Milano 1° marzo 1837. I diritti dell'autore: Manzoni e Balzac*

Marco Stupazzoni

NOTIZIA

MARIELINA BONGIOVANNI BERTINI, *Milano 1° marzo 1837. I diritti dell'autore: Manzoni e Balzac*, in AA.VV., *Atlante delle letteratura italiana*, a cura di Sergio LUZZATTO e Gabriele PEDULLÀ, volume terzo. *Dal Romanticismo a oggi*, a cura di Domenico SCARPA, Torino, Giulio Einaudi editore, 2012, pp. 113-118.

- 1 La visita di Balzac ad Alessandro Manzoni quella sera del 1° marzo 1837 in via Morone, a Milano, nel salotto rosso dove l'autore dei *Promessi Sposi* soleva ricevere i suoi pochi amici fu un evento eccezionale ma, per certi versi, atteso. «Il più fecondo dei nostri romanzieri», come molta parte della pubblicistica non soltanto lombarda si compiaceva di etichettare Balzac, godeva, in quegli anni, di una posizione privilegiata in seno all'aristocrazia milanese che lo accolse con cordialità e ammirazione nei propri salotti. L'unica eccezione fu appunto il salotto di casa Manzoni dove lo scrittore francese fu condotto grazie alla mediazione del marchese torinese Felice Carron de Saint-Thomas. Le testimonianze e i ricordi di quella visita, che personalità autorevoli quali Stefano Stampa e, soprattutto, Cesare Cantù lasciarono in diverse occasioni successive al quel primo marzo del '37, – a cui devono aggiungersi i pregiudizi e le riserve culturali e morali nei confronti della persona di Balzac, della sua opera e, in modo particolare, dei suoi giudizi, più o meno fondati ma non certo entusiastici, sui *Promessi Sposi* – non fecero che evidenziare, quasi fino all'esasperazione, l'atmosfera di totale chiusura, di diffidenza e di incomunicabilità che mantenne Manzoni e Balzac in una totale e irrimediabile estraneità reciproca. Non furono, scrive M. Bongiovanni Bertini, «le differenze di carattere o di educazione a frapporre tra i due romanzieri una barriera

insormontabile, ma l'impossibilità in cui ognuno dei due venne a trovarsi di apprezzare il valore dell'opera dell'altro, per ragioni ideologiche e culturali» (p. 115). Si disse che Balzac parlò esclusivamente di sé: in realtà, furono la questione della dignità dello scrittore e quella della tutela della proprietà letteraria a stimolare la spontaneità e l'intensità dell'eloquenza balzachiana. Richiamandosi ai modelli di Rabelais e, in modo particolare, di Beaumarchais, Balzac pone sempre al centro del suo discorso il romanzo: è questa, infatti, la posta in gioco che egli vorrebbe condividere con Manzoni, il punto di riferimento su cui egli ritorna instancabilmente anche quando l'autore di *Louis Lambert* e del *Médecin de campagne* si sofferma sul proprio ruolo nella evoluzione della letteratura e sulla ricezione della propria opera. E Manzoni? Che cosa poteva ribadire od opporre lo scrittore italiano a così tanta «glorificazione della finzione romanzesca?» Ai suoi occhi, osserva l'A., «quella finzione rappresentava, nei suoi rapporti col Vero, un nodo problematico complesso e forse insolubile»: nella genealogia tratteggiata da Balzac, Manzoni «vedeva una tara insanabile, un insospettato lato oscuro; non poteva rispondere al romanziere parigino che con un silenzio elusivo, il silenzio di chi avrebbe avuto troppe cose da dire» (p. 117).